

AUGURI A GIOVANNI MACCHIA

Letizia, caro professore, non è forse una sua parola, lo è molto di più gioia. Le piace la penombra, stravede per la luce e l'allegria, ma non tanto deve piacerle la Primavera visto con che gusto ci ha fatto notare come Manzoni non la nomini o l'associ alle serpi. Auguri con gioia. Queste righe verranno stampate a primavera, ma le abbiamo scritte a fine autunno.

Giovanni Macchia ha compiuto 80 anni il 14 novembre scorso (1992) e tre o quattro giorni dopo nella sala del Palazzo Corsini, sede dell'Accademia dei Lincei di cui fa parte dal 1964, gli è stato consegnato alla presenza del Presidente della Repubblica il premio Balzan per la Storia e critica delle letterature, premiati con lui Armand Borel per la matematica ed Ebrahim M. Samba per la medicina preventiva. All'Hotel Quisisana di Capri, il 4 giugno 1988, aveva ricevuto il premio di quell'isola per la letteratura e nello stesso anno il prestigioso parigino Prix Médicis. Ogni libro di Macchia viene ormai tradotto a Parigi, e la sua galleria degli onori è molto lunga. Nel maggio del '90 ha rinunciato a concorrere allo Strega.

Nell'autunno dell'anno prima, rispondendo con arguzia ai festeggiamenti offertigli dalla città di Trani, dov'è nato nel '12, raccontava che un giorno leggendo Boccaccio s'era sognato d'esser lui quel Landolfo Rufolo che fece naufragio, arrivò a Trani su una barchetta costeggiando, e fu riconosciuto e festeggiato dai cittadini: «È quello che sta accadendo qui in questa sede. E senza essere Landolfo Rufolo e senza aver fatto naufragio di tutto questo affettuosamente ringrazio» («Corriere della Sera», 17/10/1989). La sua arte consiste proprio nell'esser sempre sul punto di naufragare col pensiero – e non farlo.

Macchia è quel grande studioso della Malinconia che non dimentica mai Totò com'era dal vivo, sulla passerella del Sistina. Fra molte cose buffonesche, livide e serissime ha cavato fuori da Mo-

lière anche quella canzoncina lieve, scritta direttamente in italiano «altro non è la pazzia / che malinconia», dove c'è quel verso – «Non lasciatevi uccidere!» – così commovente sulle labbra d'un attore che sapeva far morir dal ridere. La ricerca artistica e intellettuale troppo arcigna forse gli stringe il cuore, come Andromaque nel *Cygne* a Baudelaire, e nella filza degli onori certo pone ai primi posti le fuggevoli rappresentazioni del *Silenzio di Molière*, quella sua intervista immaginaria alla figlia d'incesto del grande *hypocondre*, già famosa in libro dal '75, allestita a Roma nei giardini di Villa Medici nel luglio del '91 e tra il febbraio e l'aprile del '92 rimessa variamente in scena a Bruxelles, a Parigi, a Spoleto.

«Quel poco che ho realizzato nella mia attività di studioso – diceva Macchia a Trani nell'89 – è sempre nato da una disposizione d'allegria... E ho adorato attori oggi del tutto dimenticati».

Un giorno d'ottobre dell'86 nella sua casa s'aggirava un intervistatore spaesato che pubblicò l'intervista nel primo numero d'uno dei fogli settimanali annessi come rivistine ai quotidiani (Aldo Maffey in «Il Segnalibro» supplemento a «Il Messaggero», 29/10/1986). La casa è colma di libri, sui tavolini si ammucchiano gli aggiornamenti. «Tanti libri qui, trentamila credo», esclama e annota l'intervistatore, e poi cerca di spingere Macchia a parlare dei suoi quadri o dei suoi violini: «C'è stato, nella sua vita, un momento in cui, se le fosse stato imposto di portare con sé una sola cosa, non avrebbe portato un libro ma altro?» e Macchia, intuendo dietro la formulazione un po' arzigogolata la vecchia domanda dell'isola deserta, di rimando «Lo spettacolo – risponde – sentirei la necessità dello spettacolo».

Il premio di Macchia a noi più caro è forse un premio che è stato lui a dare, promuovendo nel '73 il riconoscimento dell'Accademia dei Lincei a Eduardo De Filippo. «Abbiamo premiato un pagliaccio!» pare abbia soffiato un accademico collega. Ed anche quel commento ci è beffardamente caro. Macchia è stato il primo ad insegnare Storia del Teatro e dello Spettacolo in un'università statale. Alla Cattolica c'era Mario Apollonio: sia Macchia che Apollonio incaricati gratuiti accanto alla loro cattedra ordinaria l'uno di letteratura francese a Roma, l'altro di italiana a Milano. Fra gli anziani di «Teatro e Storia», tre – Fabrizio Cruciani, Claudio Meldolesi e Ferdinando Taviani – sono allievi di Macchia con

tutti i crismi universitari. Un quarto – Nicola Savarese, più giovane – è cresciuto sotto il suo magistero già un po' a distanza e per interposte persone. Ma la tabula gratulatoria dovrebbe comprendere tutti i nomi di questa rivista e di questo gruppo. Per nostra fortuna e nostro orgoglio Macchia è un maestro e non ha scuola. Se ci osserviamo, riconosciamo tutti fortissima la sua impronta, la sua disistima per le specializzazioni precostituite, per quelle paroline tanto fiere e sciocche sulla bocca delle università («novecentista», «cinquecentista», «secentista», «ottocentista», «antichista»...), tanto amiche dei ruoli quanto sconosciute alla razza degli studiosi. Alcuni credono che il contrario delle specializzazioni e delle corsie accademiche sia il saper di tutto, il nobile dilettantismo, quand'è invece la ricerca d'un principio d'individuazione.